

IL SILENZIO DEL DE SANCTIS SU ISABELLA MORRA E SUI MORRA

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente attenzione verso la poesia e la figura di Isabella Morra culminata addirittura con trasposizioni teatrali di cui una, di largo successo, curata da Dacia Maraini e narrata al pubblico da Ugo Gregoretti, ed una, molto discussa, del francese André Pieyre De Mandiargues. Vi sono state anche riduzioni cinematografiche tra le quali si distingue il film “Sexum superando”¹.

Probabilmente la romantica vicenda, e soprattutto la tragica fine, di questa giovane fanciulla esaltano l'emozione di chi legge i suoi versi e contribuiscono al successo del personaggio ma, nella presente occasione, più che la sua collocazione nella letteratura italiana ed il relativo giudizio critico, ci proponiamo di esaminare due aspetti poco esplorati: il suo rapporto con il paese di Morra², ovvero come la sua famiglia fosse di lì giunta a Favale per poi ritornare in Irpinia, ed il ruolo del De Sanctis e del Croce nel rilanciarne l'opera.

Cominciamo col ricordare al lettore la storia di Isabella.

Giovan Michele Morra, barone di Favale, è sposato con Luisa Brancaccio da cui ha avuto, nell'ordine, i seguenti otto figli: Marco Antonio, Scipione, Isabella, Decio, Cesare, Fabio, Porzia, Camillo. Nel 1523 il re di Francia Francesco I, nel contendere il regno di Napoli agli Spagnoli di Carlo V, lo invade con un esercito comandato dal Lautrec. Giovan Michele si schiera con i Francesi: si adopera per il loro vettovagliamento, non si unisce agli imperiali assediati in Napoli, entra in urto con il principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, che possiede in zona il castello di Rotondella. Nel 1528, secondo altri nel 1529, essendo ormai vincitori gli Spagnoli, Giovan Michele si rifugia prima a Roma, poi alla corte di Francia, dove lo seguono il fratello Lamberto ed il figlio Scipione, assai colto in lettere latine e greche³. Parte il processo per tradimento.

Nel 1533 Carlo V, perseguendo una politica di riappacificazione verso quanti lo hanno combattuto, riconsegna⁴ ai Morra il feudo di Favale, convertendo la condanna in una sorta di indennizzo in danaro. Giovan Michele si guarda bene dal rientrare, sia per la perdurante ostilità del principe Ferrante Sanseverino, sia perché in Francia può contare su opportunità culturali ed economiche più interessanti: abbina infatti mansioni di fedele uomo d'armi a quelle di poeta di corte ed è generosamente stipendiato dal re. Inoltre anche Scipione si è ben inserito nell'ambiente; diventerà presto uno dei segretari favoriti della regina Caterina dei Medici, al punto da finire avvelenato per mano di cortigiani invidiosi⁵.

¹ Il film, prodotto dalla Loups Garoux, prende il titolo da un'espressione di Marco Antonio Morra che ai primi del '600, riferendosi al successo della zia negli ambienti letterari, riassumeva felicemente in queste due sole parole le difficoltà ed i pregiudizi connessi alla sua condizione di donna. L'opera del Morra (1561-1618), che era figlio di Camillo (1528-1603), il più piccolo dei fratelli di Isabella, fu pubblicata postuma nel 1629 dal tipografo Domenico Roncallioli di Napoli sotto il titolo “*Familiae nobilissimae de Morra historia*”.

² Il paese si chiamava Morra Irpino, e non Irpina come molti credono. Il 25 ottobre 1933, in occasione del cinquantenario della morte di Francesco De Sanctis e delle celebrazioni che ne seguirono, l'Amministrazione comunale deliberò di cambiare il nome in Morra De Sanctis. Pur avendo l'Amministrazione Provinciale espresso il suo assenso il 7 novembre, l'iter fu più lungo del previsto: il decreto reale fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.133 del 7/6/1934.

³ Di regola il primogenito (nel nostro caso Marco Antonio) era l'uomo d'armi erede del titolo e del feudo mentre il secondogenito (Scipione) era destinato alla cultura. Isabella era pressoché coetanea di Scipione, secondo alcuni gemella.

⁴ Il Museo civico di Morra De Sanctis conserva un originale del documento in questione. La pergamena fu ritrovata tra le macerie del castello donato al Comune, dopo il terremoto del 1980, dai Biondi-Morra, principi di San Martino e duchi di Belforte.

⁵ M.A. Morra, op. cit. pag. 83-84. Benedetto Croce, in “*Vite di avventure, di fede e di passione*”, pubblicata a Bari da Laterza nel 1936, cita documenti dell'Archivio di Stato di Napoli in base ai quali Scipione risulta ancora vivo nel 1576. Si ricorda che il Croce (1866-1952) aveva già pubblicato il suo saggio su Isabella sulla rivista “*La Critica*” nel 1929.

Nel frattempo Isabella vive la sua giovinezza a Favale, l'odierna Valsinni, nel rimpianto di un padre e di un fratello sensibili e colti, ma irrimediabilmente distanti, e nella triste realtà dei restanti fratelli tanto rozzi quanto vicini. Cerca rifugio nella poesia. Nonostante viva lontano dai centri culturali del regno, Isabella comincia ad essere conosciuta ed apprezzata per i suoi versi.

La tragedia matura sul finire del 1545. Nella vicina Bollita, oggi Nova Siri, veniva spesso a trovare la moglie, Antonia Caracciolo, Diego Sandoval de Castro, un nobile di origine spagnola, all'epoca castellano di Cosenza⁶. L'uomo, colto e piacente seppur avanti negli anni, è noto come uomo d'azione e dongiovanni ma anche come rimatore: una sua raccolta di poesie era infatti stata pubblicata a Roma nel 1542. All'inizio i due si scambiano versi: poi, con la complicità del pedagogo di famiglia, Isabella incontra a più riprese Diego nel "casino dei Morra" (oggi masseria Pisilli in contrada Conca⁷). Le voci corrono; i fratelli Cesare, Fabio e Decio scoprono Isabella con delle lettere di Diego e sospettando un rapporto amoroso piuttosto che letterario, uccidono a pugnalate prima il maestro poi la sorella.

Le autorità, che a loro volta, più che un delitto d'onore, sospettano trame e rancori filo-francesi verso un esponente dell' *establishment* spagnolo, sorvegliano la zona; Diego, temendo il peggio, viaggia con una scorta armata nelle sue puntate verso Bollita. Precauzioni vane perché nell'autunno del 1546 i tre Morra, con l'aiuto degli zii Cornelio e Baldassino, uccidono ad archibugiate il Sandoval in un agguato nel vicino bosco di Noia⁸.

Il viceré Pedro de Toledo vuole i colpevoli ad ogni costo. Interviene in prima persona il governatore della Basilicata, Alonso Basurto, che con i suoi soldati batte a lungo il territorio devastando letteralmente l'intero circondario⁹; ma i cinque Morra sono ormai riparati in Francia¹⁰.

Nel frattempo i pochi scritti superstiti di Isabella, rinvenuti durante l'istruttoria condotta in loco dall'avvocato fiscale Antonio Barattuccio, sono finiti tra gli atti del processo tenuto in Napoli, dove vengono notati dal libraio Marcantonio Passero che trova modo di passarli a Ludovico Dolce. Questi li pubblicò nel 1552 nel volume "Rime di diversi signori napoletani e d'altri nobilissimi intelletti, nuovamente raccolte e non più stampate" curato dalla casa editrice Gabriel Giolito de' Ferrari di Venezia¹¹. Furono ristampate a Lucca nel 1559 ed a Napoli, dal Bulifon, nel 1693. Isabella godè quindi di buona notorietà negli ambienti letterari

⁶ Il Croce, che visitò Valsinni nel 1928, scrivendo del Sandoval lo definisce castellano di Cosenza chiarendo che il biografo della famiglia Morra, Marco Antonio, sbaglia quando gli attribuisce la castellania di Taranto. Nel rapporto di don Pedro de Toledo al re di Spagna del 15 settembre 1546 si legge testualmente: "... Don Diego de Sandoval, que tenia el castillo de Cosença as muerto...".

⁷ Pasquale Montesano: "Riflessioni a margine del caso di Isabella Morra" in *Bollettino Storico della Basilicata* n.22 del 2006, pag. 400.

⁸ Un terzo zio, Nicola Francesco, e gli altri due fratelli Marco Antonio e Camillo, che militava in quel periodo nell'esercito spagnolo, restarono estranei alla vicenda; ciononostante Marco Antonio fu sulle prime arrestato ma dovè essere presto liberato, visto che nel giugno 1546 celebrò le sue nozze con Vardella Galeota.

⁹ Molti ritengono che il declino economico di Favale, del suo comprensorio e del suo feudatario sia stato innescato proprio dai danni provocati dal permanere delle truppe.

¹⁰ Dopo i primi due omicidi, due dei Morra erano già fuggiti in Francia, dove avevano trovato il perdono e la protezione di Giovan Michele e di Scipione. Di lì erano poi rientrati provvisoriamente in Basilicata per organizzare l'assassinio di Diego. Dopo la fuga definitiva, Cesare sposò la ricca baronessa di Chamborant, Gabriella Falcori, mentre Decio divenne abate dal 1555 al 1594, con diritti vescovili, dell'Abbazia agostiniana, detta Beneventana, nei pressi di Limoges. Per quanto concerne Giovan Michele, il Croce aveva già dimostrato che era ancora vivente nel 1549, a differenza di quanto asserito dal biografo di famiglia Marco Antonio, che sostiene essere il nonno già morto all'epoca dell'omicidio di Isabella. Di Giovan Michele è stata recentemente rinvenuta presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (P. Montesano, op. cit. pag. 407) una lettera del 1548 dalla quale risulta trovarsi in Piemonte con le truppe francesi come capitano delle guardie svizzere. Per quanto concerne il ramo francese dei Morra esso è fiorente ancor oggi sotto il cognome De Moras: lo stemma araldico è identico tranne che negli stocchi, che hanno le punte in alto.

¹¹ I Giolito de' Ferrari erano tra i più noti librai e tipografi dell'epoca, una vera e propria dinastia che operò a Trino di Monferrato, Torino, Venezia. Qui Gabriele (+1578) gestì la celebre Libreria della Fenice che stampò le opere dei più importanti scrittori, tra cui le famose edizioni del Petrarca, del Boccaccio e dell'Ariosto. Isabella e le sue Rime non potevano avere editore più prestigioso!

sin dal primo momento. La sua fama crebbe notevolmente quando, prima Angelo De Gubernatis¹² (1840-1913), poi Benedetto Croce nel 1929, ne riproposero l'opera agli addetti ai lavori.

Richiamata nelle sue linee essenziali la vicenda di Isabella, cominciamo col precisare che la poverina, essendo vissuta sempre a Favale, non vide mai né l'Irpinia né Morra nonostante al suddetto paese fosse strettamente legata tutta la storia della sua famiglia.

Una tradizione orale vorrebbe che i Morra fossero di origine gotica e presenti in Basilicata, nella zona del Vulture, già nel VI secolo. Di qui sarebbero giunti in Irpinia dove avrebbero dato il nome al feudo che era stato loro assegnato. Più realisticamente i primi documenti di cui disponiamo risalgono all'XI secolo e parlano di un Roberto di Morra condottiero dell'esercito normanno. Nel Catalogo dei Baroni, databile intorno al 1145, ed in tutta una serie di documenti coevi, i Morra figurano come feudatari di Morra e Castiglione di Morra, nonché di Armaterra, castello che sorgeva presso il Vulture, tra S. Fele ed Atella. Possiedono inoltre diverse terre nel Cilento. La famiglia ha la sua dimora principale in Benevento; le sue case sono in pieno centro storico, nei pressi della chiesa di S. Domenico.

Sono anni in cui raggiunge posizioni di altissimo prestigio con Alberto, prima cardinale Segretario di Stato poi papa Gregorio VIII (+1187), con l'altro cardinale Pietro (+1213) e con Arrigo, ministro della Giustizia e viceré di Federico II. Ne deriveranno numerosi matrimoni con la nobiltà più in vista come, ad esempio, gli Epifanio, i Balvano, i Caracciolo, i Sanseverino. E' proprio con questi ultimi che organizzano nel 1246 la congiura di Capaccio, nella quale sono coinvolti molti tra i più fidi collaboratori di Federico II, tra cui il famoso Pier delle Vigne ricordato da Dante. A Giacomo Morra¹³, comunemente identificato come il poeta della scuola siciliana Giacomino Pugliese, viene assegnato il compito più difficile e ingrato; approfittando della sua dimestichezza con l'imperatore e del suo ruolo militare, avrebbe dovuto avvicinarlo con un altro complice, Pandolfo Fasanella, per finirlo a pugnalate. La trama guelfa viene scoperta. Giacomo si rifugia a Roma; il fratello maggiore Goffredo, barone di Morra, viene passato per le armi; il fratello più piccolo, Ruggiero, falconiere personale di Federico II, viene graziato ma accecato. Tutti i loro beni vengono confiscati.

Nel 1266, con l'avvento angioino, i Morra riottengono il feudo da cui avevano preso il nome¹⁴; lo perderanno dopo poco più di un secolo quando, durante le guerre dinastiche del Regno di Napoli, essendosi schierati con i Durazzeschi, il castello ed il paese vengono dati alle fiamme dalle truppe del duca di Angiò.

Questa volta i Morra si rifugiano nel Cilento, area tradizionalmente controllata dai Sanseverino. Qui, col beneplacito della regina Margherita di Durazzo, diventano di volta in volta baroni di Roccagloriosa, Sala, Caselle in Pittari, Centola, Sanseverino di Camerota ed altri feudi minori che si collocano nell'entroterra di Palinuro e del Golfo di Policastro.

Mentre Morra e relative pertinenze finiscono in mano ai Caracciolo, i Morra, ormai suddivisi nei due rami di Benevento e di Salerno, mantengono uno status di piccoli feudatari con grandi tradizioni. L'esilio cilentano, che comprende tutto il '400 ed il '500, è

¹² In *"Isabella Morra: le rime"*, Tipografia del Senato, Roma 1907. Tra i vari autori che nell'ultimo ventennio hanno scritto sulla vicenda di Isabella Morra segnaliamo: Maria Antonietta Grignani, Michele Jacoviello, Tobia R. Toscano, Pasquale Montesano, Franco Vitelli, Mario Serra, Enrico Bagnato, Domenico Mancusi.

¹³ Giacomo, conte di S. Angelo dei Lombardi e barone di Balvano, Apice, San Severo, Viario, Caposele e Calabritto, era stato podestà di Treviso, Capitano generale del Ducato di Spoleto, Vicario della Marca di Ancona.

¹⁴ Il toponimo Morra è molto antico e molto diffuso sia in Italia sia nell'intero Mediterraneo: deriva dalla radice *m(u)r* che indica il conglomerato sassoso. Di qui La Morra, le Morra del Villar, di S. Bernardo, di S. Giovanni, di S. Martino (tutte e cinque in provincia di Cuneo), Morra (Città di Castello), Morre (TR), Morro (MC e PG), Morro d'Alba e Morro d'oro (Ancona e Teramo), Morra Reatino, Morrone, Muro, Murge etc... Persino la collina del Tempio in Gerusalemme ha lo stesso etimo e si chiama Moriah e nel dialetto locale *murrecine* sta per "mucchio di sassi". Si aggiunga che Morra era abitata almeno mille anni prima dell'arrivo dei Goti, come dimostrano le necropoli di Piano Cerasulo (dal VI al IV sec. a.C.). Ed infine i documenti più antichi parlano di Roberto **di** Morra, di Goffredo **di** Morra etc. dove quel **di** indica chiaramente la provenienza del personaggio. Tutto questo lascia pensare che sia stato il feudo a dare il nome al feudatario e non viceversa.

caratterizzato da una fitta ragnatela di relazioni con altre famiglie titolate. Rami secondari si stabiliscono in Avellino, Gravina, Capaccio¹⁵, Napoli. E' in questo contesto che un Bartolomeo Morra sposa una Vivacqua e finisce a Favale dove vivranno anche il figlio Antonio ed il nipote Giovan Michele; ed è qui che a metà '500 si svolge la tragedia di Isabella.

Chiarito come i Morra finirono a Favale, resta da capire come di lì siano tornati in Irpinia.

Isabella aveva un fratello più piccolo, Camillo. Costui sposa nel 1569 una Giulia Morra, riunendosi così al ramo beneventano, e ne ha 12 figli. I primi due, Marco Antonio e Goffredo, entrano in magistratura e diventano rispettivamente Regio Consigliere e Regio Uditore; un terzo fratello, Lucio (+1623), che segue la carriera ecclesiastica, viene nominato Nunzio apostolico nei Paesi Bassi e poi Arcivescovo di Otranto. Una sorella, Lucrezia, diventerà marchesa di Monterocchetta mentre Marco Antonio, pochi mesi prima di morire, riesce a ricomprare dai Caracciolo l'antico feudo di famiglia. Nel frattempo, grazie al nome della casata ed alla rinnovata solidità economica, viene consolidata una politica di matrimoni finalizzata a riacquistare l'antico prestigio.

Il feudo di Favale è perso nel 1638 ed analoga sorte toccherà a quelli cilentani ma in compenso i Morra cumuleranno ben nove titoli nel ramo principale¹⁶ cui si aggiungeranno quelli del ramo siciliano, sviluppatosi con Girolamo Morra¹⁷. La rete di parentele è impressionante¹⁸ ed il patrimonio in palazzi, castelli, ville, terre¹⁹ non è da meno, anche se l'eversione della feudalità, ma soprattutto l'improvvida gestione di tante ricchezze, provocherà un momento di crisi a metà '800, caratterizzato dall'alienazione di gran parte dei suddetti beni.

Riepilogando: è praticamente certo che Isabella non abbia avuto modo di conoscere il paese da cui aveva preso il cognome e sul quale si concentra tanta parte della storia sia dei suoi avi, sia dei suoi discendenti. E' altrettanto probabile, vista l'attenzione che i Morra e le cronache dell'epoca dedicavano alle glorie della casata, che il padre, uomo di vasta cultura, le avesse narrato di quel feudo, di Gregorio VIII, di Federico II e di Giacomino Pugliese, degli altri illustri antenati. Sta di fatto che nei versi di Isabella non ne troviamo traccia e questo non sorprende più che tanto, essendo la stessa morta in giovane età ed essendoci pervenuti di tutti i suoi scritti²⁰ solo 13 sonetti.

Molto più sorprendente risulta il fatto che Francesco De Sanctis, gloria di Morra, non abbia mai scritto di Isabella Morra. Quando il grande critico commenta il '500 ed il

¹⁵ Questo ramo è ancora presente nella vicina Capizzo (frazione di Magliano Vetere) dove si conservano alcune tombe del primo '700, diverse lapidi ed un palazzo costruito nel 1734 dal notaio Domenico Morra.

¹⁶ Principi di Morra e di San Martino, marchesi di Monterocchetta e di San Massimo, duchi di Mancusi, Bovalino, Cantalupo, Calvizzano, Belforte. Vittorio Spreti, nella sua "Enciclopedia Storico Nobiliare" aggiunge che i Morra erano in Napoli nobili del Sedile di Capuana e Cavalieri di Malta dal 1522.

¹⁷ Girolamo si era trasferito in Sicilia perché aveva sposato nel 1586 Isabella Montalto, baronessa di Buccheri. I suoi eredi diventeranno principi di Buccheri, di Trecastagni e di Castrorao nonché baroni di Miri, di Forestella, di Gabbiarossa e di vari altri piccoli feudi. Si noti che Girolamo è trascrizione moderna dell'originale Geronimo, nome ricorrente nella famiglia anche per le donne.

¹⁸ Tra le famiglie imparentate basterà ricordare: Colonna, del Balzo, Pignatelli, d'Afflitto, d'Origlia, Sanfelice, Stuart (italianizzato in Suardo), Di Gennaro, Serra, Pescara di Diano, Caracciolo. Da notare che più volte le donne di casa Morra hanno portato in dote il proprio cognome al marito (Brescia-Morra, Biondi-Morra, Lalia-Morra...)

¹⁹ In aggiunta alle numerose proprietà sparse nei feudi basterà ricordare: il palazzo di Benevento nel quale si tenne la festa di benvenuto per il principe Talleyrand, i mulini e le tenute finiti poi nei Pastifici Rummo (BN), il palazzo Cantalupo in Napoli, la villa con parco presso la Reggia di Capodimonte (NA), il palazzo in via Monte di Dio (NA). Una curiosità: i locali del famoso ristorante "Giuseppone a mare" a Posillipo erano proprietà Morra.

²⁰ Una persona colta e sensibile come Isabella che, secondo le testimonianze dei contemporanei, ingannava la sua solitudine e la sua disperazione scrivendo, avrà prodotto negli anni ben altro che 13 sonetti.

rinascente petrarchismo, cita solo due poetesse: Vittoria Colonna e Gaspara Stampa. Eppure abbiamo visto che Isabella Morra era già nota ai suoi contemporanei anzi, aveva goduto di buona fama sin dal primo momento e questo non poteva essere ignoto ad uno studioso del calibro di De Sanctis. E come era possibile distrarsi di fronte ad un cognome che era identico al nome del proprio paese nativo?

Si aggiunga che il Settembrini, molto legato al De Sanctis, era di casa a Bollita perché lì c'era il palazzo del nonno, il ministro borbonico Giampietri. Ed a Bollita (Nova Siri), come nella vicina Favale (Valsinni), la storia di Isabella e di Diego non era mai stata dimenticata. Riesce difficile pensare che De Sanctis e Settembrini, entrambi profondi conoscitori della stessa materia, entrambi professori all'Università di Napoli, non abbiano mai parlato tra di loro di Isabella in uno dei loro innumerevoli incontri.

Prima di avventurarci in una ipotetica chiave di lettura, è opportuno ricordare un particolare importante. La famiglia Morra aveva espresso in passato personaggi di notevole livello, apparsi ancora più grandi agli occhi di chi abitava quella piccola patria. Papi (i Morra si ritenevano legittimi eredi degli Epifanio e quindi anche di Vittore III), cardinali, generali, magistrati, un corredo di titoli nobiliari impressionante, tutte cose che avrebbero inorgoglito qualsiasi compaesano: eppure di tutto questo non esiste traccia negli scritti del De Sanctis, nonostante nel frattempo non perda occasione di dichiararsi, con una punta di compiacimento, morrese.

Nelle sue opere autobiografiche il sommo critico trova modo di parlare di tanti personaggi morresi, anche molto modesti, ma non cita mai un solo Morra. Quando ricorda gli otto patrioti esiliati per i moti del 1821 ignora completamente i trascorsi liberali del principe Goffredo Morra e del generale Manhès²¹, e dimentica persino un episodio del 1827 che fece grande scalpore in paese: la polizia borbonica arrivò in forze per perquisire il palazzo e le fattorie dei Morra alla ricerca di prove compromettenti, perché era risaputo che il suddetto principe proteggeva alcuni tra i più attivi e riconosciuti carbonari²². Non trovando nulla e non osando accusarlo direttamente venne arrestato il suo uomo di fiducia in Morra, tale Luigi Sauchelli, con il pretesto di detenere armi proibite e tabacco di contrabbando.

Quando De Sanctis cita i vescovi Domenico Lombardi (1766-1821) e Nicola Cicirelli (1709-1790) quali glorie locali, non spende un rigo su Gregorio VIII, sul cardinale Pietro, sull'Arcivescovo di Otranto, su Giovan Battista Morra (+1649) vescovo di Isola nel 1646, personalità certo non meno prestigiose. Quando, dopo le elementari, viene spedito a Napoli per studiare, a pochi passi dalla sua nuova abitazione il famoso monastero di Santa Chiara è retto da una badessa Morra, terza della famiglia a ricoprire tale ruolo: eppure il ragazzino così sveglio e vivace de "La giovinezza" che tutto ricorda e tutto commenta non sembra accorgersi né della singolare vicinanza né dell'ennesimo personaggio di casa Morra.

E quando parla dei meriti letterari di don Nicola Del Buono (1772-1844) o quando ricorda alcune tradizioni paesane ricollegabili ad antiche rappresentazioni sacre di origine medievale, non ne prende spunto per ricordare né la nostra sfortunata Isabella, né l'omonima Isabella (1684-1770) che, avendo sposato nel 1707 un Gaetano Caracciolo duca di Venosa, aveva dato alle stampe nel 1758 una fortunata "Cronologia della famiglia de' Signori Caracciolo del Sole".

E se il De Sanctis non si sentiva sicuro dell'identificazione di Giacomino Pugliese con Giacomo Morra come farà di lì a poco proprio il suo allievo Francesco Torraca (1853-1938), poteva almeno ricordare Vincenzo Maria Morra, arcidiacono in Benevento ed autore nel 1734

²¹ Il conte Carlo Antonio Manhès (+1854) fu uno dei più fidi collaboratori del Murat. Godé di ampia popolarità per essere riuscito ad estirpare il brigantaggio in Abruzzo e in Calabria. Goffredo, 5° Principe di Morra, era noto per le sue idee anti-conformiste: si diletta, tra l'altro, di scultura avendo studiato con il Canova. Morì senza figli nel 1829 e gli successe nel titolo il fratello Giovan Francesco. Il figlio di questi, Camillo (1818-1891) fu il 7° Principe di Morra e sposò, una dopo l'altra, le due figlie del Manhès.

²² Tra questi figuravano Gennaro Lopez, Antonio Lucarelli, don Giuseppe e don Goffredo Sauchelli. Sull'argomento ha scritto diffusamente Alfredo Zazo in "Ricerche e studi storici", Napoli 1980, vol.IX, pag. 201-258.

di un ponderoso poema in 24 canti “Le rovine di Foggia penitente” o Goffredo Morra, membro dell’Accademia degli Offuscanti nel 1650.

Ma soprattutto il De Sanctis, che aveva frequentato con profitto la scuola del Puoti in Napoli, non poteva non sapere che per tutto il ‘700 i Morra avevano tenuto nel loro palazzo Cantalupo un vero e proprio salotto letterario descritto dai contemporanei come “Ateneo e Parnaso napoletano”²³.

Non si può non restare perplessi di fronte a così numerose e sistematiche dimenticanze. Ammesso che il De Sanctis ritenesse i suddetti personaggi ed eventi non meritevoli di citazione nelle sue lezioni accademiche o nella sua “Storia della letteratura italiana” è inspiegabile che non ne accenni minimamente né nelle sue opere autobiografiche né nel suo ricchissimo epistolario. E’ come se tutto ciò che riguarda i Morra non fosse mai esistito. Per trovare una ragionevole spiegazione all’ostinato silenzio del De Sanctis su Isabella Morra e sulla sua famiglia bisogna ricorrere a motivazioni di natura psicologica.

Il grande critico aveva un carattere molto forte ed era consapevole del proprio valore: si considerava, si comportava, si proponeva come modello e maestro per l’Irpinia tutta. Orgoglioso della proprie origini morresi, non accettava che la fama e la stima che lo accompagnavano a livello nazionale non trovassero pari entusiasmo tra la sua gente né comprendeva come anche lui potesse restar vittima del “*nemo propheta in patria*”. Di certo non avrebbe gradito spartire fama e gloria proprio lì dove erano le sue radici, nella sua Morra. Questa poteva aver dato i natali ad altre personalità cui lo stesso De Sanctis, con le sue citazioni, contribuiva a dare qualche lustro, ma si trattava pur sempre di figure note tutt’ al più a livello provinciale, ben lontane dal fargli ombra. Al contrario, ricordare Isabella Morra avrebbe inevitabilmente richiamato l’attenzione sull’intera famiglia, su Giacomino Pugliese, su Gregorio VIII e tutti gli altri personaggi. I Morra erano, nel loro insieme, un polo alternativo di ammirazione che la personalità del De Sanctis avrebbe mal tollerato in quello che sentiva come il “suo” territorio.

Capricci da prima donna? No: debolezze di un grande personaggio che riteneva di non essere adeguatamente apprezzato proprio da coloro che avrebbero dovuto essergli più vicino.

Volendo riassumere in poche parole: il silenzio del De Sanctis su Isabella Morra, come quello su Giacomino Pugliese, si spiega nel contesto di una più ampia “strategia di oscuramento” che riguardava l’intera famiglia Morra.

Esiste un ultimo elemento che fa sospettare che il De Sanctis conoscesse bene i rapporti di questi due poeti con il proprio paese natale e proprio per questo non ne abbia voluto parlare. E’ almeno singolare che i due Morra in questione, Isabella e Giacomino, vengano portati all’attenzione degli studiosi da due allievi del De Sanctis che non solo lo avevano frequentato da vivo ma, soprattutto, ne avevano studiato i voluminosi carteggi che, dopo la sua morte, la nipote Agnese aveva messo a loro disposizione. E’ lecito supporre che sia Francesco Torraca sia Benedetto Croce²⁴ abbiano tratto spunto, per quelle specifiche ricerche, dalle confidenze e dagli appunti di casa De Sanctis.

Ed è bene concludere queste poche note rimarcando che le nostre ipotesi nulla tolgono alla statura del De Sanctis ad ai versi di Isabella.

²³ La citazione è presa da : Carlo Celano, “*Notizie della Città di Napoli*” con aggiunzioni di Giovan Battista Chiarini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970, pag. 2052. Il palazzo sorgeva “fra i confini di Mergellina e Posillipo”. Il salotto in questione era frequentato da personaggi del calibro di Gaetano Filangieri, Domenico Cirillo, Melchiorre Delfico, Domenico Cotugno.

²⁴ Adele Cambria, ne “*La triste storia di Isabella Morra*”, Edizioni Osanna, Venosa 1996, evidenzia l’anomala “infatuazione” del Croce per Isabella (pag. 30):